

Gazzetta del Sud 9 Ottobre 2019

Omicidio Marchese, assolto pienamente Rosario Vinci

È arrivata l'assoluzione piena, dopo una lunga e complessa vicenda giudiziaria, per Rosario Vinci, che era accusato da alcuni pentiti di aver partecipato all'omicidio di Stefano Marchese, ucciso nel 2005 dal pentito reo confesso Gaetano Barbera.

La sentenza è della Corte d'assise d'appello di Reggio Calabria, che lo ha assolto con la formula «per non aver commesso il fatto» nonostante la richiesta di conferma dell'ergastolo avanzata ai giudici dalla Procura generale. Accolta quindi dai giudici reggini la tesi che sin dalla prima ora aveva formulato il suo difensore, l'avvocato Salvatore Silvestro, il quale aveva da sempre bollato come discordanti, fortemente carenti e contrastanti le dichiarazioni dei collaboratori Centorrino e Balsamà, che in realtà non riscontravano affatto la chiamata in correttezza di Barbera.

Il procedimento era incardinato a Reggio Calabria dopo un annullamento con rinvio deciso dalla Cassazione per il 58enne, figlio del boss ultrasettantenne Giovannino Vinci, anche lui in primo grado condannato all'ergastolo, per poi essere giudicato, in appello, incapace di stare in udienza per le sue gravi condizioni di salute. «Già in primo grado - commenta il suo legale Salvatore Silvestro - sono emersi palesi profili di illegittimità della sentenza, avallati dalla Corte d'appello».

Stefano Marchese fu giustiziato dal pentito reo confesso Gaetano Barbera, a 27 anni, sul viale Annunziata, nei pressi del distributore Esso, il 18 febbraio del 2005. Prima fu raggiunto da quattro colpi di pistola al corpo, sparati alle spalle mentre cercava di mettersi in salvo. E quando Marchese era ormai a terra, sull'asfalto del viale Annunziata, il killer Barbera, con freddezza, “completò” l'esecuzione: lo rigirò a faccia in su, gli sparò altri due colpi calibro 7.65 su una tempia e al centro della fronte.

L'inchiesta sull'esecuzione fu gestita nella prima fase dai sostituti della Direzione distrettuale antimafia Vito Di Giorgio, Camillo Falvo e Maria Pellegrino, che a distanza di parecchio tempo dai fatti riuscirono a ricostruire contesto e modalità. Al centro di tutto c'era la gestione degli affari dei gruppi criminali dopo il “tutti fanno affari con tutti” tra i clan di Giostra, Santa Lucia sopra Contesse e Camaro. Barbera, approfittando della detenzione del boss di Giostra Puccio Gatto, decise di colpire al cuore Giuseppe Minardi, di cui Stefano Marchese era amico fraterno.

Sul piatto dell'accusa c'erano le attività investigative di riscontro della Squadra Mobile, ma soprattutto le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, a cominciare dal boss Barbera, passando poi per i verbali di Salvatore Centorrino, Santo Balsamà, Tommaso Marchese (il padre di Stefano, che ha raccontato quello che sapeva sull'esecuzione del proprio figlio), Nunzio Bruschetta e Massimo Burrascano. In quei giorni ormai lontani del febbraio 2005 Stefano Marchese coltivava cattivi presagi, tanto da esternarli alla moglie prima di essere ucciso. Le aveva confidato in pratica l'intenzione di sottrarsi al regime della semilibertà e far perdere le tracce. E proprio con queste considerazioni sullo stato d'animo di Marchese, iniziava l'ordinanza di custodia cautelare firmata a suo tempo dal gip Antonino Genovese, quando

scattarono gli arresti per il boss D'Arrigo e gli altri. Pagine in cui, tra l'altro, si dava conto anche dei rapporti intimi dello stesso Marchese con Giuseppe Minardi.

Nuccio Anselmo